

■ BELGRADO. «Il Santo Sinodo condanna il potere». Piove giù dai cieli ortodossi senza appello la scomunica del regime di Milosevic. Trentacinque vescovi riuniti ieri a Belgrado in seduta straordinaria hanno sentenziato la definitiva rottura della Chiesa serba con il presidente. I capi d'accusa sono molti, elencati in un testo dove si mescolano vecchie e nuove pendenze, rimproveri rimasti nella gola al clero ortodosso. Due sono le colpe più gravi. Milosevic «non ha solitamente ignorato la volontà elettorale del popolo, ma anche e soprattutto calpestato la nostra gloriosa e dolorosa storia (...) e i valori nazionali e morali». Per i vescovi il regime ha tradito tutti i serbi, non solo quelli della coalizione derubata della sua vittoria elettorale. Il potere, scrive il comunicato dei 35 prelati, «ha tradito i territori occidentali serbi (i serbi delle Krajine croate e della Bosnia, ndr) ha trascinato la nazione e lo Stato fino al fallimento completo, ha ridotto il popolo alla mendicizia e inimicato i serbi con il mondo intero». E ancora: «stanno tentando di seminare la discordia, di provocare uno spargimento di sangue, per restare in sella».

Quando le parole dei vescovi sono riecheggiate tra i manifestanti dell'opposizione, l'applauso è stato fin troppo prevedibile. Dopo gli alti ufficiali dell'esercito che si sono schierati a fianco delle migliaia di persone che ogni giorno sfidano Milosevic, un nuovo potente alleato è ora al loro fianco. Non è la prima volta che la Chiesa serba lancia accuse contro il presidente. Anche negli scorsi giorni il patriarca Pavle aveva invitato il regime a non usare la forza contro i manifestanti. Ma mai finora la condanna era stata così netta e inappellabile. E per quanto il clero ortodosso sottolinei che «non si tratta solamente di una presa di posizione politica e partigiana» riconducendo le sue accuse sul terreno dell'etica, il peso delle parole pronunciate dai 35 vescovi ha una straordinaria valenza politica.

È stata la Chiesa serba che ha incarnato i valori nazionali, foraggiando culturalmente la guerra e fornendo al regime un indispensabile sostegno. Milosevic è stato per anni il campione di quei valori. Fino a quando non ha accettato la strada del compromesso, che lo ha condotto a quello che per il clero ortodosso è stato l'ultimo definitivo tradimento, la pace di Dayton sulla Bosnia, ovvero la rinuncia - almeno formale - all'imperativo della Grande Serbia. Il divorzio sancito ieri tra Chiesa e regime è l'atto conclusivo di un disamore nato sui tavoli della trattativa internazionale. E come nei matrimoni comuni, è stato l'occasione per rinfacciare al regime oltre ai grandi tradimenti anche i dissapori quotidiani, «l'interdizione del catechismo nelle scuole, la mancata restituzione o distruzione dei beni confiscati alla Chiesa, la vendita dei beni offerti alla Chiesa secoli fa, cosa che nemmeno gli occupanti (tedeschi) hanno mai fatto». Milosevic peggiora dei nazisti, non esiste offesa più grave per un popolo che ha fieramente combattuto le truppe hitleriane.

Nell'immediato i vescovi chiedono che vengano rispettati i risultati delle elezioni municipali del 17 novembre scorso e che siano garantiti i diritti umani, che non si versi più il sangue di vittime innocenti. Il rispetto del voto popolare, che aveva consegnato all'opposizione la maggioranza dei centri urbani serbi, è stato chiesto anche dall'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione

Mostar Saltano in aria le case dei profughi

Un incendio o un'esplosione improvvisa. Prosegue la distruzione di abitazioni appartenenti a musulmani e serbi nei pressi di Mostar (Bosnia meridionale) per impedire il ritorno dei profughi nelle zone controllate dai croato-bosniaci. Nell'ultima settimana una decina di case abbandonate sono state fatte saltare con la dinamite o date alle fiamme, secondo quanto riferito ieri da un portavoce della Sfor (Forza di stabilizzazione della Nato) a Sarajevo. Secondo il portavoce Tony White sei case un tempo abitate da musulmani e due appartenenti a serbi sono state distrutte a Stolac, mentre a Kukavac ne sono state rase al suolo altre tre. Negli ultimi tre mesi la polizia dell'Onu (lptf) ha dal canto suo denunciato a più riprese l'espulsione di musulmani da Mostar ovest, spesso con il diretto coinvolgimento delle forze dell'ordine croato-bosniache. Il capoluogo dell'Erzegovina, che avrebbe dovuto costituire un test per il funzionamento della Federazione croato-musulmana (l'entità che assieme alla Repubblica Srpska compone la «nuova» Bosnia-Erzegovina), è rigidamente diviso in due settori, est-musulmano e ovest-croato, uniti solo da una passerella sulla Neretva, sorta a fianco ai monconi dell'antico ponte turco.



Manifestanti percuotono pentole e suonano fischiotti durante la protesta odierna nelle strade della capitale.

Srdjan Suki/Ansa

I vescovi contro Milosevic

Il clero ortodosso: «Ha tradito tutti i serbi»

La Chiesa ortodossa serba si schiera contro Milosevic e chiede il riconoscimento dei risultati elettorali del 17 novembre scorso. Il Santo Sinodo sentenzia il suo definitivo divorzio dal regime e lo condanna per aver tradito i serbi di Croazia e Bosnia, accettando una pace che li separa dalla madre Serbia. È la prima volta che il clero ortodosso si esprime con tanta durezza. I manifestanti applaudono al comunicato dei vescovi. La polizia arresta un sacerdote.

Il Santo Sinodo custode di fede e nazionalismo

La Chiesa ortodossa serba ha sempre difeso la causa del nazionalismo pan-serbo. Il Santo sinodo ha sostenuto a lungo il presidente Milosevic, considerandolo il campione degli interessi nazionali in Croazia, in Bosnia e nel Kosovo. Un'alleanza che ha cominciato ad incrinarsi nel '93, con i primi segni di disponibilità al compromesso sulle sorti delle minoranze serbe mostrati dal regime di Belgrado. Milosevic viene definito «traditore» da uno dei vescovi più influenti, Atanasije Jevtic, mentre il patriarca Pavle alle legislative del '93 invita a non votare per «un partito materialista». Sono i primi segnali di rottura. L'anno successivo, quando Belgrado sotto le pressioni internazionali rompe ufficialmente con i serbi di Bosnia che hanno rifiutato il piano di pace dei mediatori, la Chiesa ortodossa sottolinea la sua contrarietà e giudica «vergognoso e immorale» l'embargo imposto da Milosevic a Pale. E nel novembre del '94 un Sinodo riunito provocatoriamente a Banja Luka, in Bosnia, esprime il suo sostegno incondizionato a Radovan Karadzic, leader dei serbo-bosniaci.

La tv di Stato continua intanto ad ignorare le migliaia di manifestanti. E mentre manda immagini sul capodanno a New York o a Roma, non lascia passare un solo fotogramma sui duecentomila che hanno festeggiato il nuovo anno in piazza a Belgrado. E che ieri nelle strade presiedute da un pugno di poliziotti hanno seguito la loro protesta: tutti a manifestare con pentole e fischiotti per far rumore e «coprire» le menzogne dei media di regime.



NOSTRO SERVIZIO

europea, che oggi si riunirà a Vienna per esaminare il rapporto della missione internazionale sulle elezioni serbe. Ma per quanto Belgrado insista nel considerare il testo che sancisce la sconfitta elettorale del regime come «preliminare» a sentenze che devono essere emesse ad altro livello, un alto diplomatico dell'Osce ha tenuto ieri a precisare che «le conclusioni del rapporto Gonzalez sono definitive».

Milosevic lo sa e temporeggia, chiede tempo per riflettere prima di dare una risposta ufficiale all'Osce. Ma secondo indiscrezioni fatte da diplomatici dell'Unione Europea ricevuti a Belgrado, il presidente serbo sarebbe incline ad accettare le raccomandazioni del rapporto Gonzalez, che oltre a convalidare la vittoria della coalizione «insieme» ha sollecitato un accesso più equilibrato ai mezzi di informazione per garantire

anche all'opposizione il diritto di parola. «Se Milosevic riconoscerà i risultati, siamo pronti a far cessare la protesta e ad avviare un dialogo», ha detto ieri uno dei leader dell'opposizione, Vuk Draskovic, mettendo in guardia contro il rischio di una guerra civile, se le profonde lacerazioni di queste settimane - che hanno coinvolto tutte le strutture sociali - dovessero sfociare in uno scontro. La tv di Stato continua intanto ad ignorare le migliaia di manifestanti. E mentre manda immagini sul capodanno a New York o a Roma, non lascia passare un solo fotogramma sui duecentomila che hanno festeggiato il nuovo anno in piazza a Belgrado. E che ieri nelle strade presiedute da un pugno di poliziotti hanno seguito la loro protesta: tutti a manifestare con pentole e fischiotti per far rumore e «coprire» le menzogne dei media di regime.

Nuovo colpo all'ex premier, come il marito è accusato di corruzione

Arrestato il suocero della Bhutto

Accusato di corruzione finisce in carcere il suocero di Benazir Bhutto. Da due mesi è in prigione il marito, che secondo la magistratura è implicato nell'assassinio di Murtaza Bhutto, fratello di Benazir. Quest'ultima respinge le accuse a carico dei familiari e parla di un complotto ordito contro di lei da ambienti militari vicini al defunto dittatore Zia Ul Haq. Il 3 febbraio nuove elezioni parlamentari in Pakistan.

NOSTRO SERVIZIO

■ ISLAMABAD. Arresto dopo arresto, il potere dell'ex primo ministro del Pakistan Benazir Bhutto continua a sgretolarsi. Dopo il marito ieri è toccata al suocero della Bhutto. Hakim Ali Zardari, 69 anni, è finito in carcere per una storia di corruzione.

Due mesi fa l'aveva preceduto nella prigione di Rawalpindi il figlio Asif Ali Zardari, uomo d'affari assai controverso, soprannominato dall'opposizione «Mister dieci per cento». Il nomignolo è legato all'entità

delle presunte tangenti sugli affari che Zardari figlio sarebbe riuscito a concludere grazie ai buoni rapporti con i ministri del governo di sua moglie.

Era stato arrestato all'inizio di novembre senza che gli venissero contestati precisi capi di imputazione. Il suo nome figura tuttavia legato alla vicenda, ancora oscura, della morte del fratello di Benazir, Murtaza, assassinato alla fine di settembre a Karachi insieme con sette guardie del corpo. L'opposizione

pachistana ha più volte insinuato che sia stata proprio la coppia Zardari-Bhutto a ordinare l'eliminazione di Murtaza, che aveva fondato una fazione scissionista del Partito popolare pachistano, diretto dalla sorella Benazir.

Una famiglia scomoda dunque quella di Benazir, una donna tenace che nei due periodi trascorsi alla guida del paese ha dovuto scontrarsi con difficoltà enormi, interne e internazionali: crisi economica, ostilità degli ambienti islamici conservatori nei suoi confronti, contrasti con l'India per la rivolta in Kashmir, rapporti tesi con molti paesi vicini per l'appoggio fornito ai Taleban afgani. Il 5 novembre scorso la Bhutto è stata rimossa dall'incarico di premier dal presidente Faruk Leghari che l'ha accusata di «corruzione, nepotismo e disprezzo della magistratura». Contemporaneamente il capo di Stato sciolse il Parlamento e convocò nuove elezioni per il 3 febbraio prossimo. Benazir non è sembrata darsi per

vinta. Ha difeso il marito e, con il sorriso sulle labbra, è andato a trovarlo in carcere a Rawalpindi. Ha risposto alla destituzione ordinata da Leghari capovolgendo le accuse e sostenendo che contro di lei era stato ordito un complotto. Gli autori di tale «complotto», secondo Benazir, sarebbero ex militari legati al generale Zia Ul Haq, il dittatore che nel 1979 fece impiccare suo padre Zulfikar Ali Bhutto, e morì poi nel 1988 in un misterioso incidente aereo. Costoro, afferma Benazir, hanno ordito anche l'omicidio di suo fratello Murtaza.

L'ex-premier ha annunciato recentemente un nuovo ricorso all'Alta corte pachistana contro il suo siluramento. Alla fine di novembre le autorità giudiziarie ne avevano respinto un altro. A causa della sua «impresentabile» famiglia, ma anche per i conflitti etnico-religiosi e per la fragilità dell'economia pachistana, la popolarità di Benazir ha subito nel tempo durissimi colpi.

Disoccupazione L'Iran vieta la manodopera straniera

L'impiego di manodopera straniera, in particolare afghana, sarà vietato in Iran a partire da sabato prossimo. Lo ha annunciato ieri Mostafa Mousavi, portavoce del Ministero del lavoro a Teheran. «I datori di lavoro - ha detto Mousavi - dovranno sostituire i loro dipendenti stranieri con cittadini iraniani entro il 5 gennaio». Tale misura, ha aggiunto, «non significa che la manodopera straniera sia oggetto di provvedimenti di espulsione dal paese». Secondo le statistiche ufficiali in Iran vi sono circa un milione di salariati afgani. Molti di essi lavorano in settori che possono facilmente sfuggire al controllo del ministero competente. Gli stranieri potranno avere un permesso di lavoro solo se saranno giudicati necessari per l'impresa che li impiega. In Iran lavorano 7000 tecnici, soprattutto asiatici, regolarmente registrati. L'estromissione dei lavoratori stranieri dovrebbe creare, secondo il ministero del lavoro iraniano, circa centomila posti.

Il cardinale Ruini a Cuba

Non una missione diplomatica, né un viaggio di preparazione della visita che il Papa potrebbe compiere a Cuba (probabilmente agli inizi del prossimo anno), ma una «visita sul campo» per il programma di aiuti che l'episcopato italiano dà a Paesi del Terzo mondo. È quanto si apprende alla Conferenza episcopale italiana a proposito della visita che il card. Camillo Ruini, presidente della stessa Cei, compie a Cuba ed Haiti. Il carattere tipicamente pastorale della visita del card. Ruini non esclude, naturalmente, un incontro del presidente della Cei con esponenti politici cubani. Un appuntamento con esponenti politici, anzi, è già previsto per il pomeriggio di sabato 4, ma non si sa, ancora, se ad esso prenderanno parte solo esponenti del governo o se ci sarà la possibilità di un colloquio con Fidel Castro. Di quanto accadrà fino a lunedì 6, quando il cardinale ripartirà per Roma, il porporato avrà poi certamente occasione di parlare col Papa.

Belgio Libero ex ministro del caso Cools

È stato rimesso in libertà a Liegi l'ex ministro federale belga delle pensioni Alain Van der Biest, accusato di concorso nell'assassinio dell'ex vicepremier belga André Cools il 18 luglio del 1991. Van der Biest, che era stato anche ministro regionale vallone dell'interno, fu arrestato lo scorso settembre dopo che il suo segretario Richard Taxquet lo aveva accusato di aver «ordinato» l'assassinio di Cools, esponente del partito socialista fiammingo e suo ex mentore, ma divenuto successivamente suo avversario politico. Le accuse di Taxquet, che sarebbe legato alla malavita tarantina grazie alle sue parentele italiane, non sono state confermate dai due esecutori materiali dell'assassinio, due sicari tunisini fatti venire direttamente dalla Sicilia da uno degli accusati. Gli altri imputati nell'assassinio di Cools sono, oltre a Van der Biest e Taxquet, Carlo Todarello, Cosimo Solazzo, Domenico Castellino, Pino di Mauro e Jachino Contrino, tutti italiani residenti in Belgio nella provincia di Liegi.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME (167-341143)

L'Africa nel jazz
A night in Tunisia
Il primo CD di una nuova collana dedicata ai grandi temi nel jazz.
CD + fascicolo in edicola a sole 15.000 lire
l'Unità JAZZ

Regalati 100 minuti di risate
Tutto Benigni
in videocassetta 95/96
In edicola a sole 19.900 lire